





Antonio Fusco

# Il metodo della fenice

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento  
a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2016 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione: giugno 2016

*A mio figlio Gennaro,  
che ormai è diventato un uomo,  
e alla memoria di mio padre  
da cui lui ha ereditato il nome  
e io la passione per la lettura.*



## Parte prima

### IL COLPEVOLE

*«Ma io non sono colpevole» disse K. «È un errore.*

*Come può mai essere colpevole un uomo?*

*E qui siamo tutti uomini, l'uno come l'altro.»*

*«È giusto,» disse il sacerdote «ma è proprio così  
che parlano i colpevoli.»*

*Franz Kafka, Il processo*





Il colpevole era nudo. Giaceva privo di sensi sul pavimento della stanza. Il narcotico gli aveva fatto perdere conoscenza e non si era ancora ripreso.

Il piccolo ambiente dalle pareti bianche era illuminato solo da una lampada d'emergenza. Non c'erano aperture che lasciassero filtrare la luce naturale, così non era possibile capire se fosse notte o giorno.

Faceva caldo. La ventola del dispositivo di aerazione frullava l'aria umida spargendo odore di muffa. Il suo movimento produceva un rumore così persistente da farsi dimenticare.

L'uomo aveva poco più di trent'anni. Il fisico tonico e asciutto era il risultato della pratica costante di jogging e ciclismo. Ci teneva molto al suo corpo e si vedeva. La pelle era liscia, si depilava regolarmente per far risaltare i muscoli e il colore ambrato dell'abbronzatura artificiale.

Si era rannicchiato su un lato in posizione fetale, assecondando un naturale istinto di difesa. La puntura dell'ago sull'esterno della coscia destra gli aveva creato un piccolo livido visibile anche nella penombra.

Alla catenella delle manette, che teneva strette ai polsi, era agganciato un moschettone da cui partiva una corda robusta

che saliva sino a una carrucola a motore posta al centro del soffitto.

L'avevano colto nel sonno, poco prima dell'alba. Si era addormentato nell'enorme letto rotondo messo in mezzo al salone. Insieme a Loredana... o Tania... o Laura, o come diavolo si chiamava. Le donne cambiavano spesso. I loro nomi non erano così importanti. Duravano talmente poco che non aveva senso sforzarsi di ricordarli, associarli a un volto che neanche riusciva a distinguere. Erano carne nuda. Corpi vivi e basta.

D'altronde era meglio così. Esistevano alcune regole fondamentali in quel giro. Una di queste era che non bisognava mai confondere ciò che avveniva la notte con la vita reale. La vita normale, quella dove le persone hanno una faccia, un nome e un cognome, e spesso anche un titolo e una reputazione da mantenere.

Con il sorgere del sole tutto doveva svanire, soprattutto il ricordo. Come la brina dalle foglie degli alberi e i pipistrelli dal cielo. Il passo tra il ricordare e il giudicare è troppo breve, e a volte può portare a conclusioni pericolose. Molto pericolose.

L'iniezione di Diprivan aveva fatto subito effetto, gli altri non si erano accorti di nulla. Alla spicciolata si erano rivestiti e se ne erano andati. Sposati e appagati. Un saluto veloce, poco più di un cenno, cercando di nascondere il solito imbarazzo del dopo.

L'uomo era stato avvolto con una coperta e portato via, nascosto nel bagagliaio di un'auto.

Il suo respiro cominciava a essere irregolare, un po' affannato. Ogni tanto aveva un sussulto. Si stava risvegliando.

Lentamente si girò su un lato. Faceva fatica a muoversi. Era ancora intorpidito dagli effetti del medicinale. Con le mani

riuscì a sfilare il cappuccio di stoffa nera che gli avevano messo sulla testa. Aprì gli occhi e si guardò intorno. Percepiva qualcosa di familiare in quell'ambiente. Un'antica paura che risaliva dal baratro in cui aveva ricacciato i peggiori incubi della sua infanzia. La camera del demonio. La punizione per chi era stato cattivo. Non riusciva a capire come fosse finito lì. Si ricordava della festa, dove aveva bevuto molto e sniffato cocaina, prima di addormentarsi. Con difficoltà riuscì ad alzarsi, concentrandosi unicamente sullo sforzo necessario per muovere le gambe e il busto.

In lontananza una goccia d'acqua si infrangeva sul pavimento con un ritmo regolare che creava attesa. La sua eco rimbombava nell'aria e scandiva il passare del tempo come il movimento dell'ingranaggio di un vecchio orologio.

Riuscì a distinguere la porta chiusa a pochi metri da sé. Cercò di raggiungerla, ma la corda legata alle manette non glielo consentiva. Provò a chiedere aiuto. Dapprima con un tono normale, poi sempre più forte, fino a urlare con tutto il fiato che aveva in corpo.

Dopo qualche minuto smise. La gola gli faceva male. Aveva notato che la voce gli si stava abbassando ed ebbe paura di rimanere senza, di non essere più in grado di farsi sentire.

Udi il rumore di un battente di ferro che si chiudeva e di passi pesanti che si avvicinavano. Un filo di luce bianca penetrò da una leggera imperfezione tra la base della porta e il pavimento.

Si ritrasse il più possibile nella stanza, per guadagnare tempo. Pochi istanti in più a disposizione per capire e decidere cosa fare.

Avvertì lo scatto di un interruttore seguito dal ronzio di un

motore. Non comprese subito, fino a che non si sentì tirare di nuovo verso il centro della stanza dalla corda legata alle manette.

Cercò di opporre resistenza ma riuscì solo a ritardare di pochi attimi quel movimento obbligato. Dopo qualche secondo si ritrovò quasi appeso al soffitto. Riusciva a poggiare solo la punta dei piedi sul pavimento. Le braccia tese gli facevano male, soprattutto per lo sforzo che aveva fatto per resistere alla trazione del motore.

Il sangue faceva fatica a fluire fino alle mani. Il respiro era diventato affannoso. Aveva preso il ritmo irregolare e spasmodico della paura, simile a quello di un animale al macello che sa di non potersi sottrarre al proprio destino.

Il corpo della donna aveva assunto una posizione plastica. Dava le spalle alla strada ed era girato su un lato, completamente nudo, sopra un cumulo di calcinacci lasciati da qualcuno che aveva voluto liberarsene in modo sbrigativo ed economico. Rigido, leggermente incurvato, con le braccia distese lungo i fianchi e il palmo delle mani rivolto verso la schiena. Sembrava un manichino, di quelli con cui si allestiscono le vetrine dei negozi.

I piedi e i polpacci erano completamente bruciati. Restavano solo le ossa e qualche brandello di carne carbonizzata. Si confondevano con quel che rimaneva degli stracci usati per accendere il fuoco. Le cosce e i glutei, invece, erano solo anneriti dal fumo. Evidentemente chi aveva deciso di incendiare il cadavere a un certo punto aveva desistito. Forse aveva visto avvicinarsi qualcuno oppure, semplicemente, si era accorto che non sarebbe stata una cosa facile da fare. Ci sarebbe voluto del tempo e tanto materiale combustibile. Soprattutto in una notte di novembre, fredda e piovosa come quella appena passata.

Nonostante il cadavere fosse bagnato dalla pioggia e dalla brina del primo mattino, il tanfo di carne bruciata arrivava allo stomaco. Uno degli operatori della Scientifica aveva già vomitato la colazione.

Quello che disgustava non era tanto l'odore dolciastro che si diffondeva nell'aria ma la sua associazione mentale con un essere umano. Era la combinazione delle due cose, questa consapevolezza, che faceva diventare il tutto insopportabile e difficile da dimenticare.

La testa era avvolta in un sacchetto di plastica bianco, stretto al collo con del nastro da imballaggio. Una parte aderiva al mento ed entrava nella bocca aperta segnando il profilo delle labbra a testimonianza del disperato tentativo della donna di respirare.

L'area intorno al cadavere era stata delimitata alla meglio con il nastro segnaletico bianco e rosso. Si trattava di uno spiazzo di terreno sterrato sotto un ponte, diventato nel tempo una specie di discarica abusiva. Scarti di lavori di muratura, un vecchio materasso sporco e rosicchiato dai topi, lo scheletro di una lavatrice, il telaio arrugginito di un triciclo per bambini, il tubo catodico di un televisore, c'era un po' di tutto. Anche un coniglio di peluche rosa, appoggiato alla spalliera di una sedia rotta vicino al corpo della donna. Come se fosse stato messo apposta a tenerle compagnia per la notte.

Casabona era rimasto al di fuori del perimetro per non intralciare gli uomini della Scientifica che stavano concludendo i rilievi. Ogni porzione del terreno andava fotografata prima di spostare il cadavere. Tutti gli oggetti presenti dovevano restare nella posizione in cui si trovavano. Non era dato sapere, di tutte quelle cose abbandonate, quali sarebbero tornate utili per le indagini. Il punto esatto dove erano collocate poteva rivelarsi determinante per ricostruire i fatti.

La scena del crimine è come la pellicola di un film i cui fotogrammi siano stati tagliati e buttati via in modo casuale.

Sparsi tutto intorno senza una logica precisa. È compito degli investigatori ritrovarli uno per uno e rimetterli insieme nell'ordine corretto, in modo da ricostruire la perfetta sequenza degli avvenimenti. Basta perderne uno, e le cose si complicano.

Per la verità, quella non era nemmeno la scena primaria. Era evidente che la donna non era stata uccisa lì. Questa certezza, da un lato velocizzava le operazioni, dall'altro stava a significare che la risposta a gran parte delle domande che nascevano in quel luogo era nascosta altrove. E non sarebbe stato facile capire dove.

Erano quasi le otto del mattino. Il sole ormai brillava da qualche parte nel cielo, ma non in quella vallata che collegava Valdenza ai monti dell'Appennino tosco-emiliano. La sua luce, ostacolata da un fitto manto di foschia, aveva soltanto reso grigio il nero della notte, niente di più.

Una pioggia leggera, sottile, senza direzione, quasi sospesa nell'aria, bagnava il terreno, le auto con i lampeggianti accesi, i berretti degli agenti e il cappotto blu di Casabona che si era appoggiato a una delle volanti e aspettava sotto un ombrello aperto.

Aveva tirato fuori un mezzo toscano, più per cercare di coprire il fetore della carne bruciata che per la voglia di fumare. Se ne stava lì, da solo, a fissare il coniglio rosa, come quei pensionati che passano le loro giornate a osservare gli operai che lavorano nei cantieri.

Era attratto dai suoi grandi occhi bianchi dalla pupilla nera, circolare. Nei suoi pensieri c'era qualcosa che univa il peluche e il manichino bruciacchiato, che era stato un essere umano fino a poche ore prima. Riavvolgendo il tempo all'indietro, aveva immaginato i giorni in cui quella donna era stata una

ragazza e, prima ancora, una bambina, che sicuramente aveva giocato con un coniglietto di pezza, come sua figlia Chiara da piccola. Sarà stato suo padre a portargliene uno. Forse una sera, tornando dal lavoro, per farsi perdonare le troppe assenze. Come faceva lui quando, dopo aver passato tutta la giornata in ufficio, si regalava un rimedio per i sensi di colpa e aspettava di vederli spegnersi nel sorriso innocente della sua bambina.

“Perché una bambina che giocava con gli animali di peluche, ora si trovava in una discarica, in mezzo a calcinacci, frigoriferi e sedie rotte?” si chiedeva.

Pensava anche al fatto che, dopo averla identificata, sarebbe stato necessario informare qualcuno della tragedia, forse proprio suo padre.

“Mi scusi signore, ho da comunicarle che sua figlia ... quella che lei ha amato più di se stesso da quando è venuta al mondo, ... sì proprio quella a cui raccontava favole mentre dondolava sulle sue ginocchia, ... ecco è finita in una discarica abusiva insieme a vecchi elettrodomestici rotti e materassi sudici, ... ma non si preoccupi perché c'è un bel coniglietto rosa a tenerle compagnia.”

A chi sarebbe toccato stavolta? Chi sarebbe stato il cireneo incaricato di trascinare la croce, l'untore che avrebbe avuto il compito di portare il male lontano da quel ponte, affinché infettesse di dolore altre persone? Quel male che si fa beffa della debolezza dell'amore e lo usa come mezzo per propagarsi, per affermare la propria supremazia in questo mondo. Se fosse possibile, basterebbe non amare per bloccare le conseguenze del male. Diventare insensibili al dolore altrui. Se fosse possibile...

Casabona rimbalzava in questo vortice di pensieri scomposti come una biglia d'acciaio in un flipper. Il game over si



accese grazie all'arrivo dell'ispettore Proietti e del sovrintendente Stefano Bini.

Avevano parcheggiato l'Alfa 156 nera sulla statale, per non sovrapporre le impronte degli pneumatici a quelle del mezzo che aveva trasportato il corpo della donna uccisa. Un'accortezza inutile, visto che nello sterrato c'erano già le due volanti, l'auto della Scientifica e quella del medico legale. Poi, per non fare tutto il giro, si erano avventurati in un'insidiosa discesa dalla scarpata al lato della strada. In un paio di occasioni Proietti era scivolato sul terreno fangoso, riuscendo miracolosamente a restare in piedi grazie ad alcuni buffi movimenti che ricordavano quelli di uno sciatore alle prime armi.

Si avvicinarono a Casabona con un certo imbarazzo: erano arrivati dopo di lui. Proietti si stava ancora domandando come mai il commissario fosse giunto insieme alle volanti già alle sette del mattino, ma evitò di chiederglielo. Lo salutò e aspettò che fosse lui a dirgli qualcosa.

«È arrivata una telefonata anonima al 113, stamattina presto. Una voce maschile ha segnalato il cadavere di una donna sotto il ponte di Campanelle. Poi ha attaccato.»

«Sappiamo già chi è? Come è morta?» chiese Proietti.

«Non sappiamo ancora nulla, Fabio. È completamente nuda e non sono stati trovati effetti personali. La Scientifica sta finendo i rilievi. Sulle cause della morte, così a occhio, sembra che sia stata soffocata con il sacchetto che le è stato messo sulla testa. È ancora in pieno *rigor mortis*, quindi il decesso risale a non più di quarantotto ore fa e a non meno di dodici, se consideriamo il freddo di questo periodo. Sicuramente è stata portata qui stanotte, non è da molto tempo nella discarica, altrimenti i topi e altri animali l'avrebbero spolpata. Invece

il cadavere sembra integro, a parte i piedi bruciati» rispose Casabona.

Si intromise il sovrintendente Bini, che si era coperto la testa pelata con un cappellino con la visiera e lo stemma della polizia: «Quindi è stata uccisa e tenuta per un po' da qualche altra parte prima di essere portata qui?».

«Così pare» rispose sbrigativo Casabona.

Intanto l'ispettore Trimboli e i suoi avevano concluso con le foto, così si avvicinarono di più al corpo della donna.

Il medico legale Samuele Pagnini stava procedendo con l'esame esterno della salma. Tagliò la collana di nastro adesivo dal collo della donna, quel tanto che bastava per liberarla dal sacchetto di plastica che le fasciava la testa. Poi lo ripose con accortezza in un contenitore sterile. Era un reperto molto importante, vi si sarebbero potute trovare le impronte digitali dell'assassino oppure sue tracce biologiche.

Casabona si spostò in modo da poter guardare il volto della donna.

Era bellissima. Avrà avuto al massimo venticinque anni. Un caschetto di capelli neri incorniciava due occhi turchesi che erano rimasti sbarrati sull'abisso della morte. Gli spasmi dell'asfissia li facevano risaltare in modo ancora più drammatico per via del fondo rosso sangue dovuto alla rottura dei capillari congiuntivali.

Le chiusero le mani con delle bustine di plastica, usate come fossero dei guanti. Servivano a evitare ulteriori contaminazioni prima che venisse effettuato il tampone sotto le unghie, dove spesso si possono trovare frammenti di cute o peli dell'assassino. Anche se, in quel caso, le speranze erano davvero poche. La donna non aveva lottato. I lividi che aveva intorno ai polsi,

precisi come fossero bracciali tatuati, stavano a dimostrare che era stata legata, probabilmente con delle fascette da elettricista. Non aveva potuto difendersi e nemmeno tentare di strapparsi la plastica dalla faccia per prendere aria e respirare. Per lei era stato come essere risucchiata da un vortice in un baratro buio e senza fine.

L'ipotesi era confermata dalla posizione delle mani, aperte all'indietro lungo i fianchi, assunta come riflesso dopo che le erano state liberate.

Non c'erano altri segni di violenza sul cadavere.

Casabona ritornò verso l'auto seguito da Proietti e Bini. Poco dopo lo raggiunsero anche il medico legale e il responsabile della Scientifica. Il primo a parlare fu Samuele Pagnini, che confermò quello che già si era intuito.

«Tommaso, per il momento posso solo dirti che è morta per asfissia, soffocata con il sacchetto, e che il decesso dovrebbe risalire a non più di quarantotto ore fa. Non mi voglio sbilanciare oltre. Ma voi la conoscevate?»

Si guardarono l'un l'altro, ma nessuno rispose. La risposta negativa fu evidente nelle loro espressioni sconfortate.

Il commissario si rivolse all'ispettore Trimboli:

«Dobbiamo identificarla il prima possibile, altrimenti non possiamo partire con le indagini. Quando porteranno via la salma, vai anche tu all'obitorio con il dottor Pagnini. Dopo averle fatto il tampone sotto le unghie, prendile subito le impronte e inseriscile nella banca dati AFIS. Se, per un motivo qualsiasi, fosse stata fotosegnalata in passato, scopriremo subito chi è. Altrimenti ci dovremo affidare alle denunce di scomparsa, e la sua, visto il breve tempo trascorso, potrebbe non esserci ancora.»

«Va bene dottore, appena terminato le farò sapere l'esito» rispose Trimboli. «Intanto volevo farle vedere questa» continuò, alzando una busta per reperti con all'interno una tanica di plastica bianca. «Era vicino al cadavere e puzza di benzina. Potrebbe essere quella che conteneva il liquido usato per appiccicare il fuoco. Con un po' di fortuna potremmo trovare qualche impronta dal lato che non è stato esposto alla pioggia.»

Casabona restò per un attimo dubbioso. Non ricordava nemmeno più l'ultima volta che la Scientifica aveva rilevato un'impronta utile per proseguire un'indagine in corso. Comunque era meglio di niente, concluse tra sé.

«D'accordo, Trimboli. Datevi da fare.»

L'ispettore della Scientifica e il medico legale ritornarono vicino al corpo della donna. Era arrivata la polizia mortuaria, si aspettava solo che il magistrato di turno ne autorizzasse la rimozione. Stava per giungere sul posto il dottor Boccuso, ancora pochi minuti e si sarebbe potuto smontare tutto il macabro set allestito per l'occasione.

«Noi che facciamo?» chiese l'ispettore Proietti. «Vuoi che chiami qualcun altro?»

«No, Fabio. Sarebbe inutile, qui abbiamo finito. Piuttosto, manda una pattuglia a fare il giro dei distributori di carburante nel raggio di una decina di chilometri. Digli di acquisire le immagini delle telecamere di sorveglianza di questa notte, per verificare se qualcuno ha riempito una tanica con della benzina. Poi fai chiamare la polizia municipale da Andrea Bellini, per chiedere se hanno postazioni autovelox su questa strada, oppure telecamere ai semafori. Nel caso acquisiremo tutte le immagini, a partire dalle diciotto di ieri sera fino alle sette di stamattina. Tu e Bini tornate in questura e cercate di risalire al

numero da cui è partita la telefonata che segnalava il cadavere.»

«Perfetto. Tu che fai? Resti qua?» chiese Proietti.

«Aspetto che arrivino il dottor Boccuso e il questore, poi vi raggiungo in ufficio. Nel frattempo ne approfitto per informare gli uffici centrali di Roma. Non vorrei che uscisse prima la notizia Ansa. Si incavolano di brutto quando vengono a sapere le cose dalla stampa. E non se la fanno passare neanche se prendi l'assassino. Anzi, mi sa che ho aspettato anche troppo.»

I suoi collaboratori si avviarono verso l'auto. Proietti, dopo aver percorso una decina di metri, tornò indietro da solo.

«Volevo dirti, Tommaso... io sono arrivato in ufficio dopo una ventina di minuti dalla telefonata della sala operativa ma mi hanno detto che eri già andato via.»

«Fabio, non ti preoccupare, mi trovavo in questura quando è arrivata la notizia, perciò sono partito subito. Da un paio di giorni sto dormendo lì, mi sono fatto dare una stanza al piano degli alloggi. Ho bisogno di stare un po' lontano da casa.»

Proietti si affrettò a interromperlo, visibilmente imbarazzato. Ossessionato com'era dalla discrezione, temette di essere stato troppo invadente. «Scusa Tommaso, non mi volevo fare gli affari tuoi, era solo per informarti.»

«Nessun problema Fabio, ora andate che devo fare queste telefonate prima che arrivino il magistrato e il questore» lo tranquillizzò Casabona tenendogli una mano sulla spalla in segno di amicizia.

Il commissario rimase a osservarlo mentre si allontanava. Una buffa coppola gli conferiva un'aria sospesa a metà tra quella di un lord inglese impegnato in una battuta di caccia alla volpe e quella di un vecchio mafioso di campagna che se ne va a spasso con la lupara tra le montagne brulle della Sicilia.

Per via della sua magrezza, portava taglie molto piccole e, poiché era anche alto, i pantaloni spesso gli stavano un po' corti. Come quelli di velluto beige che indossava quella mattina, che lasciavano in vista le calze di lana rosso bordeaux.

Era la persona più discreta che avesse mai conosciuto. Trent'anni di mestiere e una naturale predisposizione gli avevano insegnato come fare bene il proprio lavoro in un ambiente che, a volte, poteva essere più scivoloso della scarpata da cui era sceso con il sovrintendente Bini poco prima. Sapeva cos'era l'equilibrio e come si praticava, e di questa sua dote beneficiava tutta la squadra.

Finalmente Casabona tirò fuori il telefonino dalla tasca interna del cappotto e iniziò con le sue telefonate. Lo faceva sempre di malavoglia. Era costretto a ripetere per almeno tre volte lo stesso racconto. Nomi, orari, luoghi, dettagli. La considerava una pratica noiosa, ma era necessaria.

Una volta, un suo superiore di Roma, percependo l'ansia di concludere la telefonata, gli aveva detto: «Collega, il morto è morto, tranquillo che non scappa».

In effetti non aveva tutti i torti, non si era mai visto un morto scappare.

Anche in un efferato delitto si può trovare qualcosa di positivo, se lo si guarda da una certa prospettiva. Per esempio, l'aver rinvenuto il corpo della vittima alle sette del mattino di un giorno feriale piuttosto che la sera di un sabato. Così chi deve svolgere le indagini è nella condizione migliore per farlo, con tutta la giornata davanti e gli uffici aperti. Un lusso che non sempre ci si può permettere. Il più delle volte i ritrovamenti avvengono di sera, in giornate festive o prefestive. In quel caso i giornali fanno in tempo a cambiare le prime pagine, senza possibilità di replica, e l'indomani si avverte la pressione dell'opinione pubblica. Si lavora a oltranza per tutta la notte, combattendo il sonno e la stanchezza con litri di caffè. Molte informazioni utili per le indagini, chiuse negli archivi di enti e compagnie telefoniche, risultano inaccessibili, visto che non c'è nessuno a cui chiederle.

Casabona se ne stava seduto dietro la scrivania nel suo ufficio. Aveva riascoltato decine di volte la registrazione della telefonata anonima ricevuta dal centralino del 113 alle sei e diciassette, nella speranza di cogliere qualche indizio che aiutasse a rintracciare l'interlocutore.

*“... andate sotto il ponte di Campanelle ... c'è una donna*

*morta per terra ... nuda*”, tutto qui. Poi l’uomo aveva riattaccato. La voce era quella di un adulto ed era priva di inflessioni dialettali. Proietti e Bini avevano accertato che la telefonata proveniva da una cabina telefonica situata a circa duecento metri dal luogo del ritrovamento del cadavere, vicino all’unico bar emporio di Pulica, un piccolo borgo sulla collina sovrastante la statale. Non era stata usata una scheda prepagata o una carta telefonica, quindi, tecnicamente, non era possibile rintracciare chi aveva fatto quella chiamata.

L’unica possibilità, molto remota visto l’orario, era che qualcuno potesse aver notato la presenza di una persona nella cabina.

Casabona masticava nervosamente un chewing gum. Ogni tanto si alzava, raggiungeva la finestra, dava un rapido sguardo alla strada e poi tornava a sedersi. Cercava di contenere l’ansia. I suoi uomini stavano lavorando seguendo le indicazioni ricevute. Non si poteva pressarli più di tanto, ne avrebbe risentito la qualità del risultato finale. Bisognava solo aspettare per capire in che direzione muoversi.

Serviva uno spunto, una pista. Bisognava almeno conoscere l’identità della vittima, per ricostruire la sua vita, i suoi legami, le sue frequentazioni. Chiedersi chi potesse averla odiata, amata o semplicemente desiderata così tanto da ridurla in quello stato. Sentimenti apparentemente contrastanti ma che in tempi diversi possono essere provati nei confronti della medesima persona. Facce della stessa medaglia, si dice. Perché l’odio più feroce è spesso il rantolo velenoso di un amore ferito, oppure l’urlo di rabbia di un desiderio selvaggio e inappagato. L’amore è l’origine di ogni tragedia, l’ingrediente essenziale del bene e del male.



La porta, come al solito, era aperta. L'ispettore Fabio Proietti entrò nella stanza. Attese un attimo, poi disse:

«Lo so che non suona bene Tommaso, però lavorare su un omicidio con la tranquillità di poter fare tutti gli accertamenti senza complicazioni è un valore aggiunto. Da quanto non avevamo una fortuna così? Gli ultimi cadaveri ci sono capitati sempre di sera e nei giorni festivi. Addirittura quello della statua vivente a piazza del Duomo ce lo ritrovammo alla vigilia di Natale. Ti ricordi?».

Casabona annuì e tagliò corto. Se lo ricordava bene quel Natale e preferiva non toccare l'argomento.

«Stavo pensando la stessa cosa Fabio. Non c'è nulla di cui vergognarsi, però è meglio che queste considerazioni ce le facciamo tra noi, altrimenti ci prendono per cinici psicopatici. Dimmi, invece, cosa abbiamo di nuovo?»

«De Marco e Ruocco hanno fatto il giro dei distributori di carburante della zona. Ce ne sono sei tra la periferia nord di Valdenza e il confine della provincia. In due di questi le telecamere di sorveglianza non funzionano, degli altri quattro hanno acquisito la copia delle registrazioni della serata di ieri e di stanotte. Le hanno già riguardate tutte, ma non hanno trovato niente di utile. Tutti rifornimenti normali ad automezzi. Nessuna tanica.»

«Del resto è difficile che, con un cadavere in macchina, ci si fermi a riempire una tanica di benzina. È molto più probabile che l'assassino se la sia procurata prima, oppure che la tenesse già in casa. Ma è una verifica che doveva essere fatta» disse il commissario, quasi a volersi scusare per aver disposto quel controllo dall'esito scontato.

«Certo, deve risultare nelle carte processuali. Altrimenti, nel